

► Mi ritorni in mente

Nel 2001, a Verona, la popstar era particolarmente di buon umore. Quella che doveva essere una normale intervista si trasformò in un racconto appassionato della sua vita

Parte oggi l'appuntamento settimanale con "Mi ritorni in mente", in cui Massimo Cotto ricorda gli incontri più memorabili della sua carriera di giornalista con grandi star della musica, del cinema e dell'arte in generale. Iniziamo con "The Rocketman", l'inglese Elton John, 73 anni.

Quella volta, a Verona, nel 2001, ho immaginato che sarebbestato diverso. Eravamo all'hotel Baglioni, nella sua suite. Lui si era accomodato sul divano. Aveva prima sorriso, poi fatto un lungo sospiro di dimensioni teatrali e alla fine detto: «Sono pronto. Puoi sparare. E se vuoi essere Giulietta, io sarò Romeo. O il contrario, se preferisci». E giù una risata. Elton John era allegro. Sereno e giocoso. Quasi affettuoso. Completamente diverso da tutte le altre volte. A Oslo, nel 1992, era prevista un'intervista nella sua limousine, ma lui rimase muto per tutto il viaggio, non rispondendo nemmeno alla prima domanda. Sguardo fisso, fuori dal finestrino, perso chissà dove. E a Los Angeles, nel 1994, era molto teso, a disagio. Si muoveva sul divano a piccoli scatti, come se ci fosse qualche insetto dispettoso a infastidirlo. I giornalisti incontrano lo stesso artista infinite volte. Ma c'è sempre un incontro, un'intervista, un momento che ricordano più distintamente, perché si crea una magia particolare, quasi unica. Come quel pomeriggio, a Verona. L'intervista si protrasse molto più a lungo del previsto. Elton aveva voglia di raccontare la sua odissea. La droga che cancella la bellezza e persino i profumi, gli odori. «Ci sono stati tempi in cui il mio naso era così assuefatto alla cocaina che non ero nemmeno in grado di sentire il profumo di una rosa».

GLI INSEGNAMENTI DI VERSACE

Non era previsto che parlassimo di quell'argomento. Iniziammo parlando di canzoni. Gli citai Truffaut, «il film sono come la vita, ma senza tempi morti e senza ingorghi, avanzano come treni nella notte». Gli chiesi che cosa fossero le canzoni. «Le canzoni sono momenti che attraversano la mia esistenza. Sono importanti, un veicolo che trasmette le mie emozioni - come potrei comunicare con la gente, altrimenti? - ma non sono tutto. Se lo fossero, vorrebbe dire che nella mia vita c'è qualcosa che non funziona». Citò il suo vecchio amico Gianni Versace, assassinato quattro anni prima. «Mi raccomandava sempre di assorbire la bellezza della vita come una spugna: mi mostrava come scoprire la meraviglia nelle chiese, in strada, in campagna. Assorbire la bellezza e trasformarla in arte. Questo faceva lui, questo cerco di fare



Elton John si esibisce sul palco Montreux Jazz Festival 2019, in Svizzera. Sotto, è ritratto in una foto di David LaChapelle

Confessioni, droghe e dolori di Elton John

io. Rubo la felicità a ogni singolo giorno, in attesa di sapere quando arriverà il mio, spero il più tardi possibile». Poi, da un vecchio ricordo d'infanzia, l'intervista prese lentamente una piega diversa e fu lui a dargliela. Io non lo spinisi in nessun modo. «Da piccolo, quando i miei genitori litigavano, fuggivo nella mia stanza per ascoltare dischi o la radio o suonare il piano. Da quando ho tre anni, la musica è la mia com-

«PENSAVO CHE TUTTO MI FOSSE CONCESSO. IL SUCCESSO TI TRASFORMA IN UN MOSTRO, E LA MAGGIOR PARTE DEGLI ARTISTI LO È»

pagna di vita, mia moglie, la prima fidanzata, il primo fidanzato. Nei momenti di dolore e peggiori tristezza, mi ha accompagnato e, nei limiti del possibile, curato le ferite. Quando mi drogavo, nel periodo peggiore, ovvero quando ero perfettamente consapevole di dove stavo scivolando, una canzone mi è servita a resistere: *Don't Give Up*, di Peter Gabriel e Kate Bush. La ascoltavo e continuavo a ripetere ad alta voce: "Non mollerò, non getterò la spugna". E piangevo, piangevo fino a non avere più lacrime. Vedi, gli altri possono dire quello che vogliono, ma la musica è ancora un veicolo di liberazione e catarsi».

Gli dissi, riprendendo le sue parole, che gli altri possono dire quello che vogliono, ma l'idea che un uomo non debba piangere perché non deve mostrare debolezza, a me

sembrava una solenne sciocchezza. Si alzò in piedi e mi abbracciò. «Io piango in continuazione. Quando vedo film tristi o ascolto musica malinconica o splendida. Non riesco a sentire le *Variazioni Enigma* senza commuovermi. Piango davanti a una fotografia, a un quadro. Piango molto, forse troppo. Amo le lacrime. Mi fanno piangere». E giù una risata.

L'ILLUSIONE

Da quel momento, fu una confessione più che un alternarsi di domande e risposte. Elton John diventò torrente. «Io ho rovinato la vita delle persone che amo, per un certo periodo. Mia madre mi odiava, i miei amici mi evitavano: ero arrogante e insopportabile. Perché mi drogavo, anche se avevo tutto? Gli artisti non hanno mai tutto, sono

sul palco». Immagino non sia facile venire fuori, dissi. «Solo riflettendo sui miei sbagli, sono riuscito a trasformarmi da quel che ero - un alcolizzato che passava la notte a bere, un tossico che consumava quantità considerate di cocaina, tanto che perfino George Harrison, una volta, mi raccomandò di andarci piano - in un essere umano. Ho imparato ad ascoltare, a seguire i consigli della gente, a pensare che non ero l'unico depositario della verità, perché nessuno possiede questo dono; ho imparato a chiedere scusa e a chiedere aiuto. Il drogato tarda a disintossicarsi perché è convinto di essere in grado di venire fuori da solo. La droga devasta anche le persone intelligenti. Prima di iniziare a drogarmi pensavo: hai scalato fino alla cima ogni gradino, sei diventato qualcuno, hai una forza di volontà tale da stradicare un albero, vuoi non essere capace di lasciare la cocaina quando vuoi? E invece ho dovuto chiedere aiuto».

LA RINASCITA

Da lì, per Elton John, è stata rinascita. Un rapporto ritrovato con Bernie Taupin, il suo storico paroliere, e con il pubblico. E il successo ritornò a essere clamoroso.



Gli chiesi se il successo l'avesse più viziato, nutrito, aiutato o danneggiato. Fu l'unica domanda alla quale non rispose di getto. Ci pensò su, poi disse: «Un po' di tutte queste cose. Mi ha ispirato e aiutato a incontrare persone meravigliose, ma mi ha anche reso egoista, intrattabile e insopportabile, perché pensavo che tutto mi fosse concesso. Il successo ti trasforma in un mostro. La maggior parte degli artisti lo è. Ho sperimentato tutto e lo sperimento ancora, ogni giorno. La mia vita è stata una bellissima, surreale corsa sulle montagne russe, densa di riconoscimenti e ricompense che, però, solo ora che sono disintossicato, sono in grado di apprezzare». Prima di chiudere, gli chiesi il permesso di una domanda cretina. Rispose: «Sia la benvenuta dopo tanta serietà». Dissi: cosa farà scrivere sulla sua tomba? Elton John rise fragorosamente, poi rispose: «Il numero della mia carta di credito! Ho il terrore di rimanere senza soldi. Metti che nell'aldilà ci siano cose belle da comprare e io rimanga senza contanti».

Massimo Cotto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Rossi e i romanisti, quell'amore che va al di là delle vittorie e dei trofei

LA RECENSIONE

Nel giorno dell'ultimo giro di campo da calciatore di Daniele De Rossi allo stadio Olimpico, Bruno Conti indossava la maglia della Roma, lo guardava a distanza e aveva gli occhi lucidi. Poi gli ha baveggiato tre volte la mano sul petto. Due generazioni distanti, due campioni del mondo che hanno coltivato e in parte realizzato la volontà di vincere, dove non è scontato riuscirci. La loro è la storia di uno scambio di passione e d'immedesimazione con l'anima giallorossa della città. Daniele Manusia, direttore

della rivista sportiva *L'ultimo uomo* e autore del libro *Daniele De Rossi o dell'amore reciproco* (66thand2nd, 253 pagine, 18 euro), ricorda l'importanza dell'ala di Bearzot e Liedholm per l'ultima bandiera in campo appena ammainata dalla Roma. Conti vide e intuì le qualità e la tenacia del futuro capitano.

LA PROSPETTIVA

Nelle diciotto stagioni di De Rossi, che dai dodici ai trentacinque anni ha indossato e vissuto gli stessi colori, la Roma è arrivata per nove volte seconda. Un dato che va oltre la statistica ed è una chiave di lettura del testo di Manusia appena pubblicato. In

questo senso la prospettiva è duplice. Leggiamo la dichiarazione più intensa che uno sportivo possa dedicare alla propria squadra e ai tifosi: «Il mio unico rimpianto è avere una sola carriera da dedicare alla Roma». Parole che, fuor di retorica, descrivono un legame non ripro-

DANIELE MANUSIA ANALIZZA CON PASSIONE E ATTENZIONE IL RAPPORTO UNICO TRA LA BANDIERA GIALLOOROSSA E LA SUA TIFOSERIA

ducibile. Partendo da questo presupposto, l'autore esplora attraverso la biografia del centrocampista che cosa rappresenti il desiderio della vittoria per la Roma e i romanisti. Il rapporto carnale tra De Rossi e il romanista, seppure mediato da distanze fisiologiche, non si è nutrito di vittorie e trofei ma dell'esistenza stessa del suo oggetto d'amore. Dopo l'uscita di scena di capitani e icone della misura di Totti e De Rossi resiste l'asserzione, talvolta assolutoria: la Roma non si discute, si ama? Il ritratto calcistico di De Rossi nasce dall'intuizione di Mauro Bencivenga di spostarlo a centrocampo. Da Arezzo-Ro-



De Rossi abbraccia Conti e Totti all'Olimpico



DANIELE MANUSIA
Daniele De Rossi o dell'amore reciproco
66TH AND 2ND
256 pagine
18 euro
6,99 euro e book

ma, categoria Allievi Nazionali, la sua immagine nel rettangolo verde è una storia di salvataggi in extremis, di scivolate risolutive, di corse generose, lanci corti e lunghi che diventano assist e visione di gioco, gol di potenza segnati da fuori area e qualche cartellino rosso di troppo, qualche poi di stereotipi.

Questo libro su De Rossi non si avvale del contributo narrativo del diretto protagonista, né di testimonianze di persone a lui vicine, ma è una sorta di dialogo con richiami bibliografici che danza sul confine sempre delicato tra pubblico e privato.

Gabriele Santoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA